FRANCO LEGNI

DUE DI BRISCOLA

ROMANZO

GIUNTI

Franco Legni

Due di briscola

GIUNTI

Copertina di: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina:
Foto di Дмитрий Бирюков da Pixabay
Photo by Thomas Evans on Unsplash

Questo romanzo è un'opera di fantasia.
Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809966468

Prima edizione digitale: aprile 2022

a Cesare e Gigliola, sempre

No non è un drink è Paul Gascoigne…
Achille Lauro, *Rolls Royce*

Lentamente perdo i sensi, il rumore del mondo fa spazio al frinire delle cicale e il cervello si riempie di acqua tiepida, nel brulicare viscido di un'infinita moltitudine di minuscoli pesci rossi.

PARTE PRIMA

Poco più di un anno fa

1

Scritto nelle stelle

«Pronto, è 'n diretta, mi dica…»

«Sì, pronto? Parlo col mago del Marocco?»

«Dé, signora so' io, 'r mago der Marocco, dica pure.»

«Senta, la chiamo per sapere di mio figlio Nichi.»

«Problemi d'amore signora? Quando è nato 'r bimbo così si 'ontrolla 'r quadro astrale?»

«Sì ecco, no, cioè i problemi sono di altra natura a dire il vero…»

«Allora mi dica quando è nato 'r su Nichi sennò 'n posso interpella' le stelle.»

«È nato il 21 Settembre del 1988 alle nove e mezzo, si chiama Nichi Moretti e…»

«Ecco, il 21 Settembre, ma non ho capito, è stato lasciato?»

«No, no, anzi, proprio il contrario, è stato ma preso. Preso dalla polizia per la precisione e volevo sapere se lo facevano uscire dalla galera…»

«Dé, signora, mi faccia vede', ecco… 'r su bimbo l'ha combinata grossa, dice Saturno era meglio se si comportava a modo, ma però lui ha voluto fa' di testa sua ed è finito ne' guai e le stelle parlano chiaro: c'è Giove che compare e scompare di 'ontinuo pare 'n semafero arancione e Plutone è incazzato nero, qui è un macello.»

«Ma guardi che il mio Nichi non ha combinato nulla, l'hanno messo in mezzo…»

«Sì, signora, questo però lo dice 'r su bimbo, ma qui Plutone… dé Plutone dice… ecco dice n'altra 'osa 'nsomma… il processo è messo male, la 'ondanna gniela fanno sconta', non mi faccia parla' che siamo in diretta, ma c'è le prove che…»

«Le prove di che cosa?»

«Eh, sì, le prove che 'r su figliolo è corpevole, che ha… che ha rubato dé, sennò 'n galera sta si'ura un ci finiva. Che oggi come oggi poi, pe' anda' 'n prigione bisogna avenne fatte quante Carlo 'n Francia. Signora la prego, non mi faccia parla'…»

«Scusi, ma se non la volevo far parlare non la chiamavo nemmeno! Piuttosto vorrei sapere qualcosa, perché guardi che Nichi non ha fatto nulla! Mi dica un po': lo fanno uscire entro Natale?»

«Dé, signora, io sono il mago der Marocco, mica 'r presidente der Tribunale!»

«Lei allora non è un mago, sennò qualcosa in proposito me lo direbbe! Via, mi dica qualcosa…»

«Dé, signora, io quarcosa gliela direi, ma siamo 'n diretta… Meglio lascia' pèrde sennò mi mettano dentro anche a me!»

Click!

2

Come il Re Lucertola

Quella tarantolata di mia madre, quando ci si metteva, era un po' invadente.

Non lo faceva di proposito, ma era più forte di lei. Figuratevi poi da quando ero stato sbattuto in carcere cosa non si era scatenato: quella donna si sentiva Perry Mason con le vene varicose e non c'era un attimo che non si desse da fare nel tentativo di favorire la mia fuoriuscita. Naturalmente ogni sforzo profuso non dava esito alcuno, anzi, spesso era proprio quel suo *tramenare* a creare le difficoltà più serie alla mia già pericolante permanenza al mondo. Del resto, contenerla era impossibile. Né risultava efficace ogni tentativo di convincerla a calmarsi, anzi, spesso i miei sforzi sortivano proprio l'effetto contrario.

Quel giorno, la trasmissione del mago del Marocco la vide mezzo penitenziario: alle tre del pomeriggio, non c'era nulla in TV e tutti si concentravano sulle variopinte previsioni del cartomante di Livorno, che leggeva il futuro con le carte da ramino. Nel mio caso non ci aveva visto giusto per niente, perché prima o poi dal carcere sarei uscito. E non era neppure vero che l'avevo combinata grossa come diceva quel ciarlatano di un divinatore; in realtà ero finito dentro da incolpevole.

Certo, questo lo dicono tutti i detenuti, ma nel mio caso era vero, perché sul serio ero un povero Cristo privo di colpa: avevo frequentato il giro sbagliato, ero stato ingenuo e i miei stessi amici mi avevano gettato in pasto agli sbirri. Tuttavia, nell'intimo, sapevo di non aver mai commesso delitto e questa consapevolezza, questa mia vergognosa innocenza mi macerava l'anima.

I carabinieri irruppero nel mio studio sfondando la porta un pomeriggio d'autunno: una scena in grande stile, degna di un film con Paul Muni, rovinata sul finale da certi miei attegiamenti un filino inurbani. I gendarmi probabilmente, dietro la porta in mogano credevano di trovare il nemico pubblico numero uno, con la pistola fumante in mano, ma, assai più mestamente, si dovettero contentare del sottoscritto con ben altro in pugno, siccome intento a masturbarsi di fronte a uno squallido filmetto pornografico.

Proprio ora che entrava in scena la tettona vestita di pelle! mi dissi, tirando le braghe sopra le ginocchia. Poi, tramortito da cotanto dispiegamento di forza pubblica, mi consegnai alle guardie questionando vibratamente: «Cosa ne sarà di questo Paese se per una sega in ufficio chiamano i carabinieri!» sbottai fra lo sbalordito e l'irritato ai due che mi stavano ammanettando. Perquisirono tutto, ripulendo armadi e cassetti, senza ovviamente trovare niente di interessante. Poi, dentro un'edizione svuotata del codice di procedura civile, rinvennero un etto e mezzo di cocaina; cosa che sorprendentemente non depose a favore della tesi innocentista.

Metà dei fascicoli furono messi in scatole di cartone e tutto il resto venne posto sotto sequestro. Venni tradotto in carcere e i colleghi degli uffici attigui mi videro sfilare, senza più spocchia e dignità, scortato dai fedeli nei secoli. Uscendo, con

immane sollievo, detti un'ultima occhiata alle mie pratiche sgualcite che venivano impacchettate e portate via: quante cause perse si sarebbero prese un comodo rinvio per merito di questi signori in uniforme, quante sentenze sfavorevoli rinviate a data da destinarsi, quante delusioni procrastinate per i miei ignari clienti abbandonati. Tutto si prendeva una bella pausa salutare.

Viste le mie frequentazioni, dalla memoria del telefonino emerse una ragnatela di rapporti con spacciatori, prostitute, cocainomani, pedofili, mostri, scemi del villaggio, complottisti, farmacisti abusivi, miscredenti, possibili terroristi e chi più ne ha più ne metta. Era la cricca dei miei amici, gente che frequentavo al solo fine di sentirmi superiore a loro.

Ero un uomo piccolo e avevo bisogno di tutta quella marmaglia: la vita e i risparmi dei miei genitori mi avevano offerto in dote tutto il necessario per sopravvivere, ma una spina dorsale può dartela solo la natura, e in questo la Grande Madre, con me, aveva lavorato al risparmio. Così, avendo raggiunto la consapevolezza del mio essere un fallito e non avendo voglia di invertire la rotta, avevo preso a circondarmi di una folta schiera di perdenti e soggetti borderline, capitanati dal signor Biancaneve, che di quella torma era forse il più carismatico e certamente il più infido.

Furono quelle stesse persone a fare il mio nome, a tirarmi in ballo dopo aver preparato le prove di ciò che in realtà non avevo commesso. Onde evitare pesanti condanne, quei Giuda travestiti da amici mi puntarono concordemente il dito contro, descrivendomi alle autorità come un criminale di spicco, un delinquente seriale assetato di soldi e potere, un boss con la faccia da bravo ragazzo.

A seguito di un processo neppure troppo lungo, venni dunque accusato di aver spacciato più droga di Tony Montana, istigato la prostituzione, riciclato denaro sporco, fatto fuori Cappuccetto Rosso e, credo, anche di aver crocifisso un biondone socievole circa duemila anni fa.

Lo Stato, gentilissimo da parte sua, mi avrebbe manlevato da ogni problema relativo all'affitto di casa: ci pensava l'Italia intera a darmi una stanzetta calda per l'inverno; quanto all'estate, non c'era di che preoccuparsi dell'afa, visto che letteralmente e per tanto tempo, sarei finito "al fresco"!

Appresa la notizia, la mia povera mamma per poco non morì d'infarto. Mia nonna invece, ci lasciò la buccia. Al momento della tragedia, la vegliarda si trovava nella vasca da bagno, comodamente adagiata per il lavaggio settimanale che le veniva propinato di mercoledì. Appresa via telefono la notizia della mia improvvida cattività coatta, direttamente dalla voce soddisfatta dei gentilissimi signori che avevano interrotto la mia sega, la mia genitore uno, sul bordo della tinozza zincata, ebbe un mini coccolone e venne meno. Svenendo, la maldestra, con la chiorba canuta ricolma di bigodini, finì per urtare la radio posta proprio sul bordo della tinozza; lo stesso apparecchio radiofonico con il quale la nonnetta ascoltava beata gli strali quotidiani di Radio Maria. A causa del fatal corto circuito indotto dal mix di acqua saponata e corrente elettrica, la nonnetta cominciò rabbiosamente a friggere, proprio nel bel mezzo di un Padre Nostro recitato a squarciagola, con impeto marziale, da padre Firmino da Marsico Nuovo, che inevitabilmente le fu letale. La mia povera ava al momento di esalare l'ultimo respiro aveva compiuto novantatré anni da poco, amava le vongole e le caldarroste, era praticamente sorda e lasciava prematuramente

la vita senza il sacramento della confessione. Io, da parte mia, nonostante le volessi un gran bene, non sarei mai riuscito a perdonarle di essere la prima persona in famiglia, lei e non io, a congedarsi dalla vita terrena con una morte da autentica rock star.

3

Oh Carol

«Vuoi sapere come sono finito qui dentro? Eh, bella domanda m'hai fatto. Guarda, ogni tanto me lo chiedo anch'io e onestamente una risposta non me la sono ancora data. A volte capita che mi svegli in piena notte sperando che sia solo un incubo… e invece no, sono ancora qui. E non parlo del carcere in generale o del fatto di essere stato arrestato e schiaffato in cella: quello è il meno, ci si abitua a tutto, figuriamoci a un po' di cattività con vitto e alloggio gratuiti. Mi chiedo semmai di come sia stato possibile che, con tutto un intero penitenziario a mia disposizione, sia finito proprio in questa cella con te! Possibile che per muovere una stramaledetta pedina tu ci debba mettere delle ore? Perché nel frattempo devi limarti le unghie, truccarti, spolverare i soprammobili… Almeno fossi un campione! Da quando ci conosciamo non hai vinto mezza partita.»

«Nichi, non ti arrabbiare che ancora hai il sangue forte e se ti viene un infarto, muori schiantato in terra e t'ho sulla coscienza. Stai sereno, fallo per me. Guarda, per farti contento muovo questa pedina e mangio la tua. E visto che ho mangiato e sono bella piena, ora me ne vado a cacare. Dove hai messo *Novella 2000* che stasera, non so perché, ma mi sento troppo Carolina di Monaco!»

La cosa peggiore della galera, il suo risvolto più inumano e bestiale, non è la reclusione o la privazione della libertà, non è il discredito sociale derivante dalla condanna o la nostalgia di casa. Niente di tutto questo. La cosa peggiore della gattabuia sono le cattive compagnie. E a me, da quel punto di vista, era andata male, ma male, male, male, credetemi.

Immediata conseguenza delle accuse che mi piovvero addosso e del processo ridicolo che ne seguì, fu il mio trasferimento in cella a emendare colpe inesistenti e a familiarizzare con la vita. In un attimo la mia esistenza fu stravolta. Dalla moquette rossa del mio salotto anni Settanta, passavo al pavimento schifoso di una cella anni quindici (da scontare), e dal divano in velluto sul quale mi rotolavo con praticanti finte timide ed escort lascive, venivo catapultato al piano superiore di un letto a castello scricchiolante.

La sistemazione appariva sensibilmente differente rispetto al comodo moplen a cui ero abituato. L'odore astioso delle uniformi lise, sbiadite in prossimità delle cuciture, la tinta scrostata delle porte di sicurezza, il rumore metallico ringhiato dai cardini automatici, la puzza dei gabbiotti, il pavimento consumato dalle passeggiate inutili e i sorrisi di circostanza delle guardie, mi dettero la nausea fin dal primo, primissimo impatto. Anche d'estate, quando si bolliva al chiuso di quelle mura, l'impressione era di immane freddezza, di gelo infido, di puzza stantia, di ghiaccio andato a male.

A seguito di indagini e interrogatori pilotati, il peso dei reati commessi da un'intera manica di galeotti fu scaricato su di me: l'incapace, legato da rapporti di cortesia a delinquenti veri, che nella sua dabbenaggine reputava compagnoni di ventura.

Alla richiesta di arresti domiciliari il giudice sobbalzò: c'era il rischio che occultassi le prove, che favorissi la fuga all'estero dei miei complici e che riorganizzassi il mio mercato. Forse sarebbe bastato leggere le carte con realismo e un briciolo di spirito critico per accorgersi che il sottoscritto non poteva essere quel mostro che i gentilissimi testimoni avevano descritto con tanta precisione. Non potevo esserlo perché (e vi prego di apprezzare la modestia) sono davvero un uomo inutile, del tutto incapace di commettere delitti efferati, di minacciare, ricattare, taglieggiare e compiere tutte quelle attività che per i miei finti amici rappresentavano l'ordinaria amministrazione.

Nessun giudice accolse con stima i miei silenzi ostinati e quegli imbarazzanti controsensi nel corso delle poche deposizioni, ma non feci nomi, mai, nemmeno mentre minacciavano di sbattermi dentro a vita, nemmeno quando tutti i coinvolti mi indicavano come loro capo. Nemmeno allora parlai: sapevo quanti contatti avessero fuori e dentro il carcere i miei accusatori e che fine facessero gli infami. Anche i più duri, i più cattivi, quelli con meno scrupoli, finivano sempre per schiattare con un coltello in pancia. E quella lama, il più delle volte, era una liberazione.

Perché prima di essere ammazzati ognuno veniva sistematicamente pestato, vessato, umiliato e spesso anche violentato a ripetizione come in un carcere minorile siberiano. Un debole come me, in quel covo di tagliagole, se avesse fatto mezzo nome, in carcere non sarebbe campato più di un tenero gattino sull'autostrada, una domenica da bollino rosso.

Quindi tacqui.

Garbatamente ritenni più igienico farmi la galera piuttosto

che collaborare con la giustizia e trovarmi un giorno o l'altro orfano e appeso per il collo in una cella puzzolente. Questione di punti di vista.

«Vuoi muovere quella cazzo di pedina, o ci dobbiamo fare notte?!»